

Carlo Maria Martini

L'UNITÀ DI VITA NELLA FRAMMENTAZIONE DEL MINISTERO SACERDOTALE *

SOMMARIO: INTRODUZIONE – I. IL RISCHIO DELLA DISPERSIVITÀ – II. OCCUPAZIONI ED EMOTIVITÀ – III. GRAZIA E IMPEGNO – IV. TRE SUGGERIMENTI: *1. I tempi della preghiera; 2. Una visione unitaria; 3. Giorni da salvaguardare*; – V. UN'ESPERIENZA DI AIUTO – VI. LA VIVACITÀ INTELLETTUALE – VII. INTERESSI CULTURALI E UNITÀ DI VITA – CONCLUSIONE

INTRODUZIONE

Vi ringrazio innanzitutto per la vostra accoglienza e porgo un caloroso augurio per questo nuovo anno di Seminario a tutti voi e in particolare agli alunni di III teologia.

Sentiamo particolarmente vicini a noi anche i prossimi diaconi, che stanno vivendo i loro esercizi spirituali in preparazione alla loro ordinazione. In una lettera, mi hanno assicurato che anche loro accompagnano nella preghiera questo nostro incontro.

Voi avete voluto concentrare questo nostro dialogo attorno a un solo tema. Desiderate, infatti, conoscere l'esperienza della mia vita spirituale, della mia vita di preghiera e, in particolare, della mia capacità di riuscire a fare «unità di vita» pur in mezzo a mille impegni.

I. IL RISCHIO DELLA DISPERSIVITÀ

Avete inquadrato questa tematica in una premessa: l'esperienza dei pastori che voi accostate e che vedete alle prese con il rischio della dispersività. È vero. E anch'io sono alle prese ogni giorno con questa dispersività.

* Questo discorso inedito è stato tenuto dal cardinal Carlo Maria Martini ai seminaristi teologi di Venegono Inferiore in data 5 ottobre 1989. La scelta di pubblicarlo si lega alla ricerca quotidianamente svolta dal Gruppo dei Docenti di Venegono attorno al pensiero e alla figura del cardinal Martini. Questo lavoro troverà frutto nella pubblicazione di un doppio dossier sui numeri 2-3/2014 di questa rivista.

Vorrei però farvi notare che la mia esperienza di tanti pastori di questa Diocesi mi mostra che, grazie a Dio, sono molti quelli che arrivano ad una limpidezza interiore e ad una unità autentica di vita. Pur trattandosi di un cammino difficile, esiste, grazie a Dio, questo dono della trasparenza e della limpidezza spirituale in pastori, parroci, coadiutori davvero impegnati in realtà molto dispersive.

Avete poi inquadrato le vostre domande in una seconda constatazione, anch'essa molto interessante. Rilevate, infatti, che la vostra condizione attuale di seminaristi è una situazione di privilegio. Riconoscete che, da questo punto di vista, gli impegni numerosi e urgenti certo non mancano. Tuttavia il cammino complessivo è abbastanza ben delineato; gli impegni sono organizzati in modo che nulla di essenziale della propria formazione vada trascurato. Anche gli imprevisti in fondo risultano abbastanza prevedibili!

Anche questa esperienza è proprio vera ed è una grande grazia, perché l'aver fatto – almeno una volta in vita – l'esperienza di una vita disciplinata e ordinata è molto importante anche per lo spirito. Oggi, invece, la maggior parte della gente non fa questa esperienza. La vita delle famiglie è spesso caotica, confusa, senza ordine, un po' nevrotica; e quindi molti non fanno mai l'esperienza di che cosa voglia dire tentare di mettere ordine nei propri pensieri, sentimenti e orari. Si tratta, quindi, per voi di un grandissimo dono, che vi consente di accedere ad un più alto possesso di sé.

Vorrei però aggiungere subito che questo dono «non si attacca» da solo! È possibile vivere cinque/dieci anni in una vita ordinata e precisa... e poi, dopo soli due o tre giorni, ritrovarsi nella baraonda! Il semplice vivere entro ritmi ordinati non coincide ancora con l'aver assimilato questi ritmi. C'è talora perfino il rischio che uno si illuda di essere riuscito ad adattarsi a certi ritmi buoni. L'assimilazione interiore va voluta, non avviene automaticamente. L'esperienza mostra che, quando non è stata introiettata giustamente, svanisce in pochi giorni o settimane; e uno si ritrova a dover ripensare da capo tutta la propria vita. Quindi riflettete bene, perché questo privilegio diventi anche capacità personale di un minimo di organizzazione e di disciplina interiore.

Ed è appunto su questo che voi avete posto la vostra domanda.

Cercando quindi di superare il riserbo, che ciascuno può nutrire per il proprio personale modo di vita, vi indico alcuni spunti, per poter attraversare la molteplicità degli impegni componendoli in una unità di vita.

Sono convinto che questo tema è veramente importantissimo. Ne ho parlato anche davanti ad un migliaio di preti spagnoli alla metà di settembre¹, in un raduno organizzato dalla Commissione per i problemi del clero della Conferenza Episcopale Spagnola. Ho intuito che anche per loro è il problema principale. Appena vi ho accennato e ho cominciato a svolgerlo, ho notato che l'attenzione loro era estrema; segno che è un problema avvertito un po' dappertutto.

Vi propongo dunque alcune riflessioni iniziali e poi alcuni suggerimenti.

II. OCCUPAZIONI ED EMOTIVITÀ

È stato detto che io appartengo alla schiera degli uomini occupatissimi; e credo che sia vero. Però non ho più occupazioni di quante ne abbia un parroco di una parrocchia di un certo rilievo e – direi anche – un prete comune. Io ne ho magari di tipo diverso e più disparato. Però credo che il problema è quasi identico per tutti, perché il tempo è sempre riempito da tante cose per tutti.

Da parte mia, anzi, mi accorgo che, attraverso alcuni aiuti e una buona organizzazione degli impegni, mi trovo oggi meglio nell'uso del tempo di quando ero professore di Sacra Scrittura o rettore del Biblico o della Gregoriana. Allora avevo meno aiuti e meno difese per l'uso del mio tempo e mi trovavo quindi in una situazione più caotica. Adesso, pur avendo più cose a cui badare, mi sento abbastanza privilegiato, perché posso disporre un po' meglio dell'uso del mio tempo. Quindi è molto relativo il fatto di essere occupatissimi; dipende molto dal tipo di difese, di ordine, di possibilità di cui uno dispone. Si tratta di un fatto di priorità e di organizzazione.

Tuttavia, pur essendo occupato non più di altre persone e preti della Diocesi, riconosco che è molto difficile coltivare l'unità di vita nella molteplicità delle incombenze, delle urgenze e degli imprevisti. Anche perché tutte queste cose ci occupano emotivamente. Il problema è che non si tratta solo di occupazioni neutre, ma di problemi che causano angoscia, sofferenza, timori, preoccupazioni: che quindi occupano anche emotivamente il campo della coscienza. E si tratta di problemi, ciascuno dei quali potrebbe occupare a lungo il campo della coscienza.

¹ Il Cardinale si riferisce all'intervento tenuto a Madrid, il mercoledì 13 settembre 1989.

Se poi un problema si sovrappone a tanti altri, ne nasce una grossa difficoltà. Non solo a me, ma ad ogni prete veramente immerso tra la sua gente e a cui la gente si lega, le persone presentano situazioni, litigi, divisioni, fatti gravi, telefonate improvvise di persone in stato di grave necessità spirituale... tutto questo si accumula e crea una grande tensione emotiva. È perciò umanamente molto difficile vivere tutto questo con una certa unità di vita, con un raccoglimento interiore, con la sensazione di dominare almeno un po' l'insieme degli eventi e di non esserne mangiato, logorato, scarnificato e di trovarsi quindi alla fine esausto.

III. GRAZIA E IMPEGNO

Riconosco che è molto difficile, anzi umanamente impossibile. La prima persuasione da avere, quindi, è che umanamente non ce la facciamo; ma nulla è impossibile a Dio. Io penso che questa unità di vita, per quanto la si possa raggiungere, è dono, è grazia, è misericordia. E quindi va continuamente richiesta con la preghiera del povero che dice: «Signore, non ce la faccio, è troppo per me! Sono confuso, frastornato; ho bisogno di questa grazia!». Il tenere in mano con un minimo di disciplina i tempi, i sentimenti, le emozioni, le reazioni, le scelte, le priorità rimane difficile; è grazia.

Inoltre, devo aggiungere, come ho detto una volta parlando ai giovani preti della nostra Diocesi, che questa unità di vita è un po' come una salita in parete. Con questa immagine volevo ricordare che, anche quando uno sia convinto che questa unità di vita è grazia, non tutto poi va da sé! È cosa molto difficile; e proprio per questo è bella, perché tutte le cose difficili sono belle. Se guardate da lontano una parete, avete l'impressione di non riuscire a scalarla; ma chi si avvicina, scopre che c'è un appiglio qui, uno lì, uno là... e con un po' di coraggio inizia a scalarla. Guardando spesso la propria vita oppure la vita di altre persone, si vedono gli impegni di ieri, di oggi, di domani e si dice: «Come fa a farcela, come fa a tenere unità?». In effetti, osservando le cose in generale, non sembra possibile; poi però si scoprono nel quotidiano i piccoli appigli che di fatto permettono di salire la parete.

L'unità di vita, oltre che essere grazia, è un restare in parete e perciò bisogna non venir meno ogni giorno. Ogni volta che uno lo dimentica e si lascia andare, perde terreno e si ritrova disordinato, confuso e incapace di mettere un minimo di ordine nella propria vita. Si trova così anche in balia

di tutte le richieste più urgenti, di tutte le forme più pressanti di ricatto o di sollecitazione. Uno si trova in balia di chi grida più forte. Non è più lui a stabilire le proprie priorità; ma le decidono quelli che gridano di più, che vogliono di più, che si fanno più avanti e si fanno più noiosi e insistenti. Questo è molto male, perché non si risponde al piano di Dio, ma si cerca di accontentare la gente così come capita.

Sulla base di queste riflessioni di partenza, quali sono i suggerimenti che trovo necessari, ai quali devo riferirmi con fatica, rinnovando continuamente il proposito che la nostra fragilità indebolisce?

IV. TRE SUGGERIMENTI

1. I tempi della preghiera

Ci sono alcuni tempi su cui non transigere per nessun motivo: sono i tempi della preghiera. E questo non va solo detto, ma va fatto!

Certamente l'ideale è che questi tempi di preghiera siano anche tempi fissi. Per esempio, riuscire ad alzarsi al mattino presto e quindi assicurare un tempo lungo e tranquillo di preghiera sarebbe certamente l'ideale, raccomandato anche da tutta la tradizione ascetica. Però ci sono circostanze in cui ciò riesce difficile, perché è un ideale di tipo monastico. Quando si va a letto molto tardi la sera, quando al mattino stesso – anche presto – ci sono impegni ministeriali, allora comincia veramente la lotta, per assicurare tempi su cui non transigere.

La mia esperienza mi mostra però che non c'è giornata, per quanto piena di imprevisti – andare a letto tardi, alzarsi presto per motivi pastorali urgenti, per viaggi o per altro –, nella quale non si possano sempre riservare alcuni tempi, non solo per l'esercizio essenziale della Liturgia delle ore (da non tralasciare mai, per nessun motivo!), ma anche per tempi di preghiera silenziosa personale. Non esiste nessuna giornata così; ma, se per caso esistesse, il giorno dopo si dovrà recuperare.

Questo è un principio molto semplice; ma è un principio essenziale. Se uno comincia a transigere qualche volta, dopo una settimana o dopo un mese trova che le cose da fare sono ancora aumentate e che le scuse ci sono sempre!

Ci sono, dunque, tempi su cui non transigere; e se essi sono ben collocati nella giornata, fanno sì che ogni giornata abbia come una sua tela di fondo, nella quale la persona si raccoglie e trova le radici della sua unità.

Ci devono essere questi tempi, anche quando uno è stanco, anche quando non riesce a pregare molto bene e può dire solo un'invocazione dal fondo del cuore: «Dio mio, abbi pietà di me peccatore». Almeno questo lo si può dire, anche nei momenti di maggiore fatica!

2. *Una visione unitaria*

Non si tratta solo di avere tempi su cui non transigere, ma di avere anche una visione unitaria dei propri tempi di preghiera personale. Proprio per il fatto che uno non riesce a trovare tempi lunghi, prolungati, tranquilli, regolari per la preghiera personale, bisogna che ci sia una certa programmazione globale – settimanale o mensile – che raccolga in unità i diversi tempi e che attraversi la vita come un filo rosso.

Quali sono questi fili rossi?

Quello più semplice viene offerto dalla liturgia con la *Lectio* quotidiana. Se io mi impegno a prendere come momento di preghiera personale silenziosa e contemplativa il brano evangelico della liturgia del giorno, allora mi sarà molto utile – all'inizio di una o due settimane – dare uno sguardo complessivo a quei capitoli del vangelo – per esempio, in questi giorni, ai capitoli 8-12 di Luca – che vengono letti durante la settimana, per coglierne una certa unità.

In questo modo, tempi anche brevi di preghiera mi richiamano il messaggio fondamentale che posso conservare in me. Supplisco alla povertà o alla frammentarietà dei tempi di preghiera, perché li ho caricati di una certa intenzione e visione più ampia.

3. *Giorni da salvaguardare*

Avendo una vita molto frammentata e dispersa, in cui si riesce a salvare con fatica la preghiera quotidiana, bisogna riuscire a salvaguardare alcuni giorni. L'ideale sarebbe di salvaguardare un pomeriggio alla settimana: alcuni momenti, cioè, in cui uno si distende un po' di più, richiama le cose vissute, prevede le cose che farà e dà loro una certa unità davanti a Dio.

Quando io sono venuto a Milano come vescovo, mi ero proposto un giorno alla settimana da tenere un po' più libero. Ricordo che ne parlai con il card. Colombo, che mi disse: «Cominci subito, altrimenti non ce la farà». In realtà, non sono riuscito a cominciare subito, perché le prime

settimane e i primi mesi sono stati completamente divorati dagli impegni e dalle richieste: bisognava andare per la prima volta di qui o di là, non si poteva ritardare una visita, ecc. Poi, però, poco alla volta, ho visto che questa idea di trovare qualche tempo settimanale libero è molto utile. Addirittura sarebbe bene trovare ogni quindici giorni, ogni mese o, al più tardi, ogni due mesi uno o due giorni in cui ci sia veramente questa possibilità.

Sarebbe bene uscire ogni tanto, andare in un monastero o in un luogo di preghiera, partecipare alla vita contemplativa di un gruppo di monaci: questo aiuta moltissimo. Bisogna proprio uscire! Qualcuno potrebbe dire: «Riesco a ritagliarmi qualche spazio, pur rimanendo qui; non risponderò al telefono...!». Di fatto, però, non si riesce e allora ogni buon proposito va perduto.

Bisogna avere anche il coraggio di far capire alla gente che il prete ha bisogno di tempi suoi di preghiera e proprio per questo, come Gesù, abbandona qualche volta la sua gente e se ne va sul monte a pregare. Questo va messo in conto; e la gente lo deve capire e lasciarsi anche edificare da questo. Qualche tempo fa², per esempio, sono venuti al Ritiro spirituale per il loro Decanato due preti che mi hanno detto: «Ecco, noi abbiamo detto alla gente: stasera e domani mattina noi non ci siamo, perché il vescovo ci ha chiamato per un ritiro». Avrebbero potuto certo trovare mille argomenti per fermarsi in parrocchia! Mi pare, però, che anche il dire così alla gente edifichi la gente, faccia capire che ci sono delle priorità.

Come vedete, sono cose semplicissime. Voi potreste fare molto meglio di me e potreste organizzare meglio la vostra vita. Dipende molto anche dalla diversità dei caratteri. Io, per esempio, non sono per natura molto ordinato e molto schematico e quindi faccio fatica a mettere ordine³. Al-

² Il Cardinale si riferisce probabilmente all'iniziativa dell'incontro con i preti di tutti i Decanati della Diocesi di Milano dal febbraio 1987 al marzo 1988, in un anno da lui definito «sabbatico»: «Questo trovarci in raccolta preghiera mi ricorda la bellissima esperienza che sto facendo nel corrente anno sabbatico: l'incontro sistematico con i tremila e più sacerdoti della nostra chiesa, diocesani e religiosi, divisi per decanati, in una serie di ritiri straordinari di due mezze giornate che comprendono preghiera comune, adorazione, ascolto, dialogo» (Carità presbiterale e piano pastorale diocesano, Omelia nella Messa crismale, Giovedì santo 1987, in *Collaboratori del ministero*, Centro Ambrosiano, 93).

³ Per quanto sembri paradossale, anche nell'intervento alla Veglia diocesana «Sulla tua parola» al Filaforum di Assago il 18 maggio 2002, ricordando il 50° della sua Ordina-

tri, invece, sono molto più ordinati e precisi, e possono farlo con maggior tranquillità. Io faccio fatica – ripeto – a mettere in ordine le proprie cose; però riconosco che l'uso del tempo è molto importante.

V. UN'ESPERIENZA DI AIUTO

In questo sforzo di ordine mi sono pure fatto aiutare. L'anno scorso, per esempio, sono venuti dall'America alcuni miei amici specialisti di analisi dell'uso del tempo. La loro specializzazione verteva chiaramente soprattutto sul settore manageriale. Hanno trascorso con me due/tre giorni e io ho preparato per loro un prospetto dei miei impegni. Ho cercato di spiegare che cosa faccio ogni giorno, ogni settimana, ogni mese, ogni anno. Ne sono derivati molti fogli e, leggendoli poi, dicevo: «No! Non è possibile. Tutte queste cose non ci stanno!». Se, infatti, si sommano tutti i problemi di Curia, gli incontri delle Visite pastorali, delle Sessioni della CEI, della Segreteria del Sinodo dei Vescovi, del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee, delle Congregazioni romane..., tutto questo si accavalla e crea un'impressione di impossibilità. Questi amici analisti del tempo hanno fatto uno studio secondo i loro sistemi matematici e mi hanno dato alcuni suggerimenti per migliorare il mio uso del tempo. Difatti, da allora ho cercato di introdurre qualche modifica nel mio orario; ho cercato di fare qualche progresso, anche se molto difficile. Sono ritornati quest'anno e mi hanno detto che non erano ancora contenti, che le cose non andavano ancora bene. Vedete quindi che non sono stato promosso... all'«Università dell'uso del tempo»!

Però bisogna darsi da fare e ripartire sempre. Se uno non fa questo, immagina magari di vivere bene, perché ha sempre da fare e la gente è contenta e chiama di qui e di là; uno si presta, si offre... Ma – prima o poi, a

zione presbiterale e avviandosi ormai alla conclusione del suo ministero episcopale a Milano, diceva a proposito della sua indole un po'... disordinata: «Una terza grazia è di essere stato chiamato dal Papa a servire, per gran parte di questi cinquant'anni, in un servizio rigoroso ed esigente. Il servizio dell'autorità ha scadenze indilazionabili; non permette sbavature, fantasie o fughe. Ho avvertito così che Dio arginava, metteva una diga e imbrigliava la mia quasi insaziabile tendenza a volere tutto e quindi a disperdermi un po' in tutto. Mi ha incanalato, mi ha obbligato a camminare per un alveo preciso; e di questo ringrazio il Signore» (cf «Nessuno ci potrà togliere la nostra gioia» in C.M. MARTINI, *Perché il sale non perda il sapore. Discorsi, interventi, lettere e omelie* 2002, EDB - Centro Ambrosiano, Bologna - Milano 2003, 312-313).

seconda della personalità e della struttura emotiva di ciascuno – subentra il logorio ed è difficile ricaricarsi. Noi dobbiamo invece servire il Signore con perseveranza; non basta che lo serviamo oggi, domani e dopodomani, facendo tutto quello che capita, facendo ogni cosa buona. Bisogna che procuriamo uno stile di vita che possibilmente, per quanto dipende da noi, abbia una sua durata.

VI. LA VIVACITÀ INTELLETTUALE

Vorrei aggiungere qualcosa ancora su un'altra vostra domanda, che mi pare molto interessante. Dice così: «La preghiamo ugualmente di indicarci alcuni criteri per una vivacità intellettuale sempre attenta alle provocazioni della cultura del tempo». È una domanda davvero importante!

Su questo punto, mi sono trovato un po' svantaggiato rispetto a voi, che vivete di tutte le provocazioni intellettuali che i professori vi offrono e vivete della ricchezza del loro mondo. Io, invece, dopo il mio studio della teologia, mi sono specializzato nella Scrittura e – nell'ambito della Scrittura – ho scelto una specializzazione tra le più ristrette che esistano: quella, cioè, della critica testuale. Ho cercato allora di leggere, di lavorare, di studiare in questo campo. Non mi ero quasi mai interessato di altri campi del sapere se non per sentito dire, perché era già molto esigente il produrre scientificamente su questo campo molto ristretto, su questo piccolo rigagnolo della scienza biblica.

Diventato vescovo, mi sono perciò trovato in difficoltà e con una pressante necessità di approfondire tematiche teologiche, liturgiche, pastorali, sociali, storiche, biologiche, fisiche. Ho dovuto, cioè, affrontare l'arco dei problemi che toccano il pastore. È un arco vastissimo e mi sono trovato nella necessità di ricominciare da zero tutto questo. L'ho trovato molto difficile, soprattutto nel primo anno e mezzo di episcopato. Anche perché, non avendo un'idea chiara sull'uso del mio tempo e lasciandomi un po' fare l'agenda dagli altri, non riuscivo a trovare neppure un istante per la lettura e per l'aggiornamento, se non per la preparazione immediata e affannata dei discorsi e degli incontri. Mi trovavo sempre con l'acqua alla gola, con la preparazione dell'ultimo momento e quindi insoddisfatto di quello che elaboravo. Vedevo invece che i problemi intorno a me erano di una vastità veramente straordinaria: problemi etici, sociali, economici, tutti i problemi evocati dal terrorismo o dalla situazione sociale, i problemi sindacali, quelli dell'etica e del profitto... ciascuno dei quali avrebbe

richiesto una certa specializzazione, una certa competenza. Dicevo: «Ma come si fa? Umanamente non si riesce!». Poi ho visto che la provvidenza aiuta. Non che uno risolva completamente questo problema, perché la vita umana è troppo povera e fragile per questa molteplicità di cose. Però, qualche passo avanti si può fare. Come?

Evidentemente bisogna fare qualche rinuncia, per trovare il tempo e il desiderio per cose più necessarie. Allora, dopo questa prima scelta, emerge il bisogno di recepire, custodire e promuovere quegli interessi pastorali che via via la Chiesa e la società propongono.

In questo bisogna essere sempre molto svegli e molto attenti. Bisogna anzitutto recepire le domande che vengono dai giornali, dalla politica, dalle persone che si incontrano, dagli eventi di Chiesa, dagli eventi della società. Bisogna recepire le domande e cercare di esprimerle in quella forma semplice che compete al pastore. Il pastore, infatti, non deve essere uno specialista di tutte queste cose. Deve unicamente porre le domande che al pastore competono. È dunque innanzitutto necessario porre bene le domande; poi si potranno procurare gli strumenti che aiutano le risposte.

Quali sono gli strumenti?

Sono tutti i libri che si pubblicano in questi campi o in queste scienze. Io, per esempio, ho preso un accordo con una libreria di Milano, la quale mi invia regolarmente tutto ciò – testi di un certo valore, non semplicemente divulgativi – che viene pubblicato in questi campi. Faccio poi passare questi libri e trattengo quelli che mi sembrano utili per i miei campi, quelli che mi interessano; rimando indietro quelli che non ritengo immediatamente utili. Così, a poco a poco, mi sono fatto una biblioteca e mi rendo conto di quali eventuali domande possano trovare risposta in essa.

Oltre ai libri ci sono gli articoli. Ho avuto allora la fortuna di trovare persone che in diverse aree linguistiche mi segnalano o fotocopiano gli articoli più recenti, che toccano i temi che sono di mio interesse. Per esempio, quest'anno ho chiesto articoli sui temi dell'incontro di Basilea⁴: pace, giustizia, salvaguardia della creazione, ecologia, ecumenismo. Ho chiesto

⁴ Si tratta dell'Assemblea ecumenica europea «Pace e giustizia», svoltasi a Basilea dal 15 al 21 maggio 1989, co-presieduta dal card. Martini (in quanto Presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee [CCEE]) e dal Metropolita Aleksej (in quanto Presidente della KEK [Conferenza delle Chiese europee]). Per uno sguardo complessivo sull'Assemblea, cf A. FILIPPI (ed.), *Basilea: giustizia e pace* (= Fede e storia, 12), EDB, Bologna 1989. Per quanto riguarda più propriamente il card. Martini, cf almeno il suo articolo apparso su *La Civiltà Cattolica*, dal titolo «L'Assemblea ecumenica di Basilea»,

articoli su temi educativi, sui temi della comunicazione, sui temi della pace e della guerra; sui temi del razzismo e degli stranieri... È così possibile raccogliere una certa documentazione. Evidentemente non la si riesce a leggere completamente; ma, a mano a mano che un problema emerge e va messo a fuoco, allora – quello che dico sembrerà paradossale, ma è la mia esperienza – è possibile in poche ore leggere o far passare decine di libri e di articoli, trovando la risposta a ciò che si cerca. Io, infatti, – lo ripeto – non sono chiamato a leggere e a informarmi di tutto, ma a cercare quali risposte si offrano alle mie domande.

Tutto questo può sembrare impossibile a chi non lo sperimenta. Personalmente, sono stato molto aiutato dall'esperienza delle tesi di laurea che avevo dovuto scrivere in precedenza al Pontificio Istituto Biblico e alla Gregoriana e in vista delle quali occorreva far passare centinaia di libri e articoli per farne una sintesi⁵. Nei primi tempi sembra chissà quale lavoro; poi, come sperimenterete anche voi in occasione di un lavoro di ricerca o di seminario, si acquista anche una grande velocità di lettura. Nei libri infatti molte pagine sono solo materiale connettivo. Le idee veramente valide sono poche; di solito un autore sviluppa un'idea veramente valida e poi cerca di ampliarla, così che ne emerga un libro. Allora, chi legge deve fare un lavoro di decantazione; si deve domandare: «Che cosa è veramente nuovo, autentico, originale?». Molte cose scritte nei libri sono superficiali, raffazzonate; allora bisogna acuire l'intelligenza. Di solito, partendo dall'indice, si può trovare dove stia il vero contributo che l'autore propone, la sua idea chiave che... ha cercato di nascondere, perché il lettore leggesse l'intero libro, prima di trovarla...! È come una ricerca del colpevole...: «Dove sta il punto?». Questo è molto divertente e molto interessante; fa sì che uno possa tenersi sveglio e vivo anche quando il tempo è poco, anche quando queste letture si fanno in automobile o in aeroporto. Benedetti ritardi degli aerei, che permettono di leggere molto! Quando faccio un viaggio aereo, porto sempre con me una valigetta piena di libri,

La Civiltà Cattolica 140/III (1989) 462-471; ed anche in A. FILIPPI (ed.), *Basilea: giustizia e pace*, 367-379.

⁵ Riprenderà questo ricordo nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, l'11 aprile 2002, in occasione del conferimento della Laurea *honoris causa* in Scienze dell'educazione; cf C.M. MARTINI, «Il valore sommo dell'interiorità» in *Id.*, *Perché il sale non perda il sapore*, 221-229, in particolare 223-224.

in modo che possa resistere per molte ore di ritardo senza perdere tempo; anzi qualche volta mi aiutano!

VII. INTERESSI CULTURALI E UNITÀ DI VITA

Posso aggiungere un'ultima annotazione. Anche le letture e gli interessi culturali, se nascono dalle domande tipiche del pastore – quelle che il pastore si fa come tale – contribuiscono all'unità di vita. Ciò che rompe l'unità di vita del pastore sono spesso problemi irrisolti di persone, di situazioni, di realtà concettuali, che, non trovando soluzioni o trovandone solo una vaga, tengono l'animo in sospeso. La chiarezza acquisita invece su problemi anche difficili aiuta l'unità, dà soddisfazione al cuore e nutrimento per lo spirito.

Di fatto, per il prete non c'è separazione tra interessi culturali e unità di vita interiore, come invece ci sarebbe se uno perseguisse la ricerca e lo studio per fini puramente scientifici. La ricerca scientifica, infatti, si apre facilmente a una divisione interiore rispetto all'unità di vita cercata nella preghiera. Da parte mia, ho detto spesso che è più difficile essere professore di teologia o di Sacra Scrittura che essere vescovo, perché l'unità di vita è più aiutata dal ministero che non dall'esercizio professionale. L'esercizio professionale, infatti, deve essere molto rigoroso e per natura sua coinvolge quasi la totalità della vita; ma anche l'esercizio del ministero deve essere rigoroso e coinvolgere la totalità della vita. Può nascere quindi una faticosa tensione. Invece il vescovo e il prete hanno la possibilità di ricondurre più facilmente tutto – studio/aggiornamento e ministero – alla loro fondamentale unità di vita, costituita dal solo interesse del Regno di Dio e dell'aiuto alla gente.

CONCLUSIONE

Vi ho detto tutto ciò, per scambiarsi in semplicità e in serenità qualche idea. Ma il succo di tutto è che un prete oggi deve essere anche intellettualmente vivo e attento alle provocazioni della cultura del tempo.

Questo non vuol dire seguire le mode, non vuol dire essere informato su tutto. Significa però che – come prete – devo coltivare delle domande originali da porre alle situazioni: domande che mi stanno dentro, che quasi mi perseguitano e che al momento buono cerco di chiarire innanzitutto

a me stesso. E poi cercherò di proporle anche agli altri, non secondo il modo un pochino ostentato del mondo culturale, ma secondo la modalità umile ma necessaria di colui che ha a cuore i problemi etici e spirituali più profondi.

Vi ho parlato a ruota libera, lasciandomi provocare dalle vostre domande e riflessioni, che spingevano un po' all'autobiografia. Vi chiedo, quindi, scusa se ho lasciato sfuggire qualche cosa che ciascuno vive a suo modo e che per nessuno può essere regola, ma semplicemente uno stimolo.

Ora mi piacerebbe sentire da voi qualche ulteriore stimolo o consiglio, perché anche voi potete dare dei suggerimenti per l'uso del mio tempo e per il mio sforzo di unità di vita.

Venegono Inferiore, 5 ottobre 1989